

## Ricorrenze e simboli IL VALORE DELL'UNITÀ E LA LEZIONE DEL PASSATO

di GIOVANNI SABBATUCCI

**L**anniversario dell'unità d'Italia si avvicina in un clima che non è certo quello ideale per una ricorrenza condivisa. Polemiche sui ritardi e sulla carenza di idee e di risorse, qualche schermaglia di ispirazione nordista o sudista, qualche isolata contestazione radicale (non solo della celebrazione, ma della stessa unità), in generale scarso entusiasmo. Eppure — lo rilevava ieri su queste colonne Carlo Azeglio Ciampi — un rilancio del sentimento unitario e una più forte consapevolezza delle radici comuni costituirebbero un buon antidoto contro le "pulsioni egoistiche" e gli sfilacciamenti localistici che minacciano di compromettere il cammino verso una ripresa nel segno delle riforme. Ma il problema, forse, sta proprio qui: contrariamente alle due precedenti ricorrenze anniversarie in cui si festeggiò l'unità — il cinquantenario nel 1911 e il centenario nel 1961 — i festeggiamenti del 2011 cadranno in un anno che oggi, approssimandocene l'inizio, facciamo fatica a immaginare come un momento alto della storia patria.

Pur tenendo conto del fatto che i momenti alti spesso non sono vissuti come tali dai contemporanei (e anche pensando che di qui a un anno e mezzo molte cose potranno cambiare, sperabilmente in meglio), il confronto non è lusinghiero per l'Italia di oggi. Nel 1911 il Paese aveva alle spalle quindici anni di economia in crescita e un primo vero decollo industriale; aveva, nel corso di mezzo secolo, consolidato le sue strutture statali, allargandone la base, non senza passaggi drammatici; aveva rafforzato la sua posizione internazionale e si apprestava a realizzare proprio quell'anno, in Libia, la sua prima conquista coloniale di qualche rilievo (peraltro più simbolico che reale). Poteva dunque specchiarsi con qualche soddisfazione nelle realizzazioni, soprattutto romane, del cinquantenario: dalla mole, ancora incompiuta, del monumento a Vittorio Emanuele II ai nuovi padiglioni dell'Esposizione internazionale, nelle zone di Valle Giulia e dell'attuale piazza Mazzini. Mezzo secolo dopo, le celebrazioni di "Italia '61", con centro principale a

Torino (dove fu organizzata una grande mostra delle regioni) furono meno solenni, un po' in tono minore, e lasciarono tracce meno importanti: ma il clima che si respirava, nel pieno di un miracolo economico di cui con ritardo ci si cominciava ad accorgere, era di ottimismo.

Come cinquant'anni prima l'Italia liberale, l'Italia repubblicana poteva celebrare in contemporanea sia la tenuta delle sue istituzioni sia la crescita economica e civile del Paese.

Non altrettanto può dirsi dell'Italia di oggi. Veniamo, dopo lo scatto di orgoglio che ci ha portato al traguardo dell'euro, da un decennio di crescita lenta o piatta e da un anno di crisi severa, anche se non catastrofica e tutto sommato finora ben contenuta. Il sistema politico nato dagli scossoni di fine XX secolo è in fase di continuo assestamento. La fiducia dei cittadini nel ceto politico non è ai suoi massimi (anche se ci si può chiedere quando mai lo sia stata). La coesione nazionale non è certo favorita dal crescere delle spinte localistiche e dalle ricorrenti ipotesi di sinora fantomatici "partiti del Sud" che dovrebbero contrapporsi al sin troppo reale "partito del Nord". In generale, l'ottimismo sui destini del Paese comprensibilmente latita, nonostante gli sforzi del governo per resuscitarlo.

Ma questi non sono buoni motivi per stracciarsi le vesti e per abbandonarsi alle previsioni più fosche. Possiamo dire, parafrasando una celebre battuta di Mark Twain, che le notizie su una prossima fine dell'Italia (o su una sua mai avvenuta nascita in quanto nazione) sono leggermente esagerate. Le minacce all'unità o alla Costituzione non vanno sottovalutate, ma nemmeno prese troppo sul serio, visto anche che non rappresentano un'assoluta novità (non dimentichiamo che le istituzioni nazionali hanno convissuto per molti anni con i tifosi del papa-re e con i militanti dell'internazionalismo proletario). E le stesse divisioni politiche, se guardiamo al merito del contenzioso, sono oggi assai meno laceranti rispetto a sessanta o anche a trent'anni fa. Senza contare il fatto che l'Italia è membro fondatore dell'Alleanza atlantica e dell'Unione europea e fa parte del club degli otto Paesi più industrializzati. Come dire che qualcosa da conservare e da valorizzare c'è davvero, e non solo nel campo delle "sacre memorie" risorgimentali o resistenziali.

Si tratta allora di prepararsi seriamente, nel tempo che resta, a una ricorrenza che può ancora essere occasione di vera e solidale riflessione sulla storia nazionale, sui suoi momenti buoni e sulle sue tragedie, sui suoi alti e

sui suoi bassi, sui suoi, spesso contraddittori, percorsi di inclusione e di legittimazione. Senza indulgere alla mera celebrazione, ma evitando anche di disperdere risorse in mille iniziative di difficile riconoscibilità. Forse, da questo punto di vista, le esperienze di cinquanta e di cento anni fa possono ancora insegnarci qualcosa.

